

Michelle Kendrick

Kosovo in rete: ambivalenza americana e ambiguità di frontiera

* Michelle Kendrick è Assistant Professor di inglese presso la Washington State University a Vancouver, dove insegna presso l' "Electronic Media and Culture Program". Si occupa soprattutto di massmedia. È autrice tra l'altro di un'opera multimediale sul pianeta Marte (University of Pennsylvania Press, in corso di stampa). La traduzione è a cura della redazione.

1. John Nichols, *Off the Radar: Opposition to NATO's War Lacks Verve*, "The Capital Times", 18 maggio 1999.

2. Daniel Verton, *Kosovo Brings Barrage of Web Activity*, "Federal Computer Week", 12 aprile 1999; <http://www.fcw.com/index.shtml>.

3. April Lynch, *Kosovo being called First Internet War*, "San Francisco Chronicle", 15 aprile 1999; <http://www.sfgate.com>.

4. Lisa Guernsey, *Seek – but on the Web, you might not find*, "The New York Times", 15 aprile 1999.

5. Jim Falk, *The Meaning of the Web*, "The Information Society. An International Journal", XIV, 4 (ottobre-dicembre 1998).

6. Per una discussione brillante del ruolo della censura nella Guerra del Golfo: Margot Norris, *Only the Guns Have Eyes: A Military Censorship and the Body Count*, in *Seeing Through the Media: The Persian Gulf War*, a cura di Susan Jeffords and Lauren Rebinovitz, Rutgers, N.J., Rutgers University Press, 1994.

7. April Lynch, <http://www.sfgate.com>.

8. Susan Jeffords, *Afterwords: Bringing the Death-World Home*, in *Seeing Through the Media: The Per-*

In attesa della prossima guerra, dovunque essa sia, le agenzie d'informazioni stanno introducendo tecnologie per cui diventeranno possibili ogni genere di cose ora impossibili [...] Penso che al prossimo giro avremo una guerra migliore.

Philip Shennon, "New York Times", alla fine della guerra del Golfo

Con la "crisi del Kosovo" quella prossima guerra per gli Stati Uniti c'è stata. Ma, a giudicare dalla reazione pubblica, o meglio dall'assenza di reazioni, non è proprio chiaro se sia stata la "guerra migliore" promessa da Shennon. La guerra del Golfo aveva un filo narrativo specifico, un ordine del giorno preciso e una completezza enfatica, tanto da far suggerire a qualcuno che la metafora più adatta per quella guerra – per come è stata vista negli Stati Uniti – fosse "televisione totale". Per la guerra in Jugoslavia una metafora analoga potrebbe essere quella del "World Wide Web". Non solo questa è la prima guerra degli Stati Uniti ad andare in rete, ma in questo caso guerra e rete si allineano anche metaforicamente: tutt'e due hanno punti di vista molteplici e in conflitto, una certa incapacità del governo di controllare completamente i canali di informazione, confini poco chiari, nessun senso della storia, o di una chiusura, solo un presente immanente e caotico.

Ovviamente, non voglio dire che quella del Golfo sia stata una guerra più giusta o più necessaria. All'inizio degli anni Novanta, governo statunitense e mezzi di comunicazione hanno raccontato concordi la guerra contro l'Iraq secondo l'ideologia del potere costituito, un'ideologia che faceva coincidere l' "ordine" con la forza e diceva di aver messo al bando l'eredità della guerra in Vietnam. Per una serie di motivi, quella particolare storia di guerra è stata più capace di questa di suscitare reazioni (positive e negative) nel pubblico americano. Come ha detto della guerra in Jugoslavia il commentatore John Nichols, "il paese sembra rifiutarsi per intero di mettersi al passo, come se a ignorarla questa guerra non dichiarata potesse in qualche modo scomparire". E continua:

Con la guerra del Vietnam messa sotto controllo, e con la seconda guerra mondiale distanziata e glorificata nella memoria, la guerra del Kosovo ha una crisi d'identità. Apatici al punto da essere criminali, gli americani semplicemente non hanno una voce sotto cui mettere questa guerra. Gli stessi americani che hanno incensato *Salvate il soldato Ryan*, prodotto da Spielberg, non sembrano aver abbastanza energia per affrontare una guerra vera.¹

In questo saggio voglio dimostrare che sui racconti di guerra del gov-

erno e dei media incidono questioni complesse di identità nazionale e che ciò incide a sua volta sulla ricezione pubblica. In particolare, la reazione evocata da questa guerra mette in luce l'ambivalenza degli Stati Uniti verso l'idea di confine nazionale in un'epoca di espansione globale. A mio avviso le tecnologie globali della comunicazione hanno un ruolo cruciale nel raccontare la guerra. Il World Wide Web, in particolare, sintetizza e produce quei cambiamenti nell'idea di sovranità nazionale che sottostanno all'apatia con cui è stata ricevuta la guerra in Jugoslavia. Complessa e multi-vocale, la rete veicola e stimola interessi culturali più ampi, in particolare il ruolo crescente degli Stati Uniti nel capitalismo globale e le tensioni razziali ed etniche all'interno del paese. Tutto questo aumenta l'ambivalenza già crescente dell'idea di confine nazionale che ha colorato le reazioni statunitensi alla guerra in Jugoslavia.

Mentre la narrazione della guerra del Golfo operava in primo luogo allo scopo di separare chiaramente gli Stati Uniti dalla "primitività" del Terzo Mondo (sul piano razziale ed economico), la narrazione della guerra del Kosovo mostra linee di separazione meno precise. Gli Stati Uniti stanno allargando la loro influenza sul capitale globale, spostando all'estero i luoghi di produzione e negoziando trattati di libero commercio; in questo contesto si indebolisce e diventa più permeabile l'idea stessa di confine nazionale. Mercati globali e comunicazione globale (assieme al potere straripante del commercio per posta elettronica) contribuiscono a un senso crescente di erosione delle frontiere. Allo stesso tempo, però, gli Stati Uniti tentano di rafforzare la sovranità all'interno dei loro confini, dando un giro di vite all'immigrazione e "riformando" le leggi dell'era dei diritti civili. A parole, queste "riforme" riguardano l'economia, ma esse riflettono chiaramente tensioni e divisioni sotterranee, razziali ed etniche.

Mentre il paese vacilla fra espansione e "purezza" nazionale, abbiamo la guerra in Jugoslavia, che può essere vista come un riflesso su scala minore, più focalizzata e più violenta, delle tensioni interne degli Stati Uniti. Le differenze che, nelle narrazioni culturali, riflettono la posizione degli Stati Uniti di fronte ai confini economici, diventano chiare se si giustappongono la guerra in Jugoslavia e la guerra del Golfo. Entrambe le narrazioni riflettono la ricerca degli Stati Uniti di un'identità nazionale coerente. Le diversità in termini di struttura narrativa e ricezione del pubblico, invece, riflettono i cambiamenti economici e tecnologici avvenuti negli Stati Uniti nell'ultimo decennio.

La Prima Guerra Web: tecnologia globale delle comunicazioni

Le tecnologie globali della comunicazione – internet e in particolare la sua interfaccia grafica, il World Wide Web – hanno determinato una differenza cruciale nella copertura e ricezione della guerra in Jugoslavia. Un portavoce dei servizi stampa della Air Force – che ha aperto un sito web per le famiglie della Air Force – si è espresso così: "Se 'Desert Storm' è stato il catalizzatore per la CNN, la crisi del Kosovo sarà l'incentivo a

sian Gulf War, cit. Il corsivo è mio.

9. Americans in the Information Age: Falling through the Net. 8 luglio 1999. Third report in the Falling Through the Net series on the Telecommunications and Information Technology Gap in America. <http://www.ntia.doc.gov/ntiahome/digitaldivide/>

10. Tom Raum, House Kosovo Vote Shows Skepticism. Associated Press. April 29, 1999.

11. George Bush, In Defense of Saudi Arabia. Discorso dell'8 agosto, 1990, ristampato in *The Gulf War Reader: History, Documents, Opinions*, a cura di Micah L. Sify and Christopher Cerf., New York, Random House, 1991.

12. William Clinton, Transcript of Remarks to AFSCME convention. March 23, 1999. United States Information Agency. <http://www.usia.gov/kosovo/>

13. Michelle Kendrick, "The Never Again Narratives": Political Promise and Operation Desert Storm, "Cultural Critique", 28, (1994), pp. 129- 47. Il saggio è ora reperibile in traduzione in *Le parole e le armi: saggi su guerra e violenza nella letteratura e cultura degli Stati Uniti*, a cura di Giorgio Mariani, Milano, Marcos y Marcos, 1999, pp. 459-82.

14. Così come al declino economico in Asia e in quello che era il blocco sovietico, che sono invece un peso per l'Europa.

15. Zillah Eisenstein, *Global Obscenities: Patriarchy, Capitalism, and the Lure of Cyberfantasy*, New York, New York UP, 1998.

16. Vedi Presidential Report Due on Race Today. September 18, 1998. <http://cnn.com>

17. Questo tipo di legislazione è divenuta comune in tutti gli USA.

Molti stati, compresi la California e lo stato di Washington, hanno rovesciato i dettami della affirmative action [la politica delle quote preferenziali per l'assunzione di appartenenti alle minoranze, n.d.t]. Ventidue stati hanno ora leggi che dichiarano l'inglese la lingua ufficiale dello stato.

18. Shooting Rampage ends with Suicide. Wire Reports. July 5, 1999.

19. Yamada, Michiyo, Surfers Flock to Web for News on Kosovo, "The Industry Standard: The Newsmagazine of the Internet Economy", March 25, <http://www.thestandard.com/articles>

20. Nel raccogliere citazioni per questo articolo, ho selezionato soltanto chi, attraverso un'autoidentificazione o scelte retoriche, si è definito cittadino statunitense.

21. Queste citazioni sono riprese dalla chat room di Masslive Forum, lo spazio politico di <http://forums.masslive.com/forums>

22. Il discorso sulla sovranità usato nelle chat room riflette chiaramente i dibattiti televisivi della CNN e di altre emittenti di informazione. Il dibattito in questi chat forum ha spesso un determinato tipo di atteggiamento – come se i partecipanti stessero imitando le "teste parlanti" che si vedono in televisione o i discorsi che si leggono nei giornali.

23. Lyco's News: Message Boards. A Nato Attack, Right or Wrong? <http://www.lycos.com/news/flash/kosovomb.html>

24. Lo pseudonimo "Chollo", in effetti, potrebbe essere una versione del gergo spagnolo "chulo", che significa "pappone" ma anche "cattivo". Il Chollo delle chatroom non fa menzione della sua etnicità,

dare notizie attraverso la rete".² In questo periodo la rete è stata tanto importante che alcune fonti informative hanno definito la guerra in Jugoslavia Prima Guerra Internet, e Prima Guerra Web.³ In effetti, la quantità di informazione in rete sulla guerra in Jugoslavia è stata, in termini assoluti, travolgente. Una semplice ricerca booleana con le parole chiave "Kosovo E guerra" ha trovato su Alta Vista 3.831.464 pagine web. E va detto che, pur essendo uno dei motori di ricerca più completi, Alta Vista ha accesso a solo il 15,5% dei siti web.⁴ L'eccesso stesso di informazione può aver contribuito, in parte, alla paralisi di opinione che molti cittadini statunitensi hanno espresso durante la guerra. Specialmente se si confronta la guerra in Jugoslavia con la narrazione nettamente definita e il consenso pubblico della guerra del Golfo.

Lo sviluppo e l'uso crescente di tecnologie "globali" di comunicazione via computer – con la loro immensa e variegata base informativa – sono simultanei all'espansione del capitalismo statunitense, e alla ridefinizione degli Stati Uniti lungo linee etniche e razziali. Il politologo Jim Falk collega il World Wide Web all'espansione del capitalismo globale:

Una delle grandi sfide dell'epoca contemporanea è che si sta erodendo l'immagine univoca del mondo che ha funzionato ragionevolmente bene per almeno due secoli. L'idea centrale del modello della sovranità – che i governi nazionali possano essere "sovrani", esercitando il potere supremo di conformare gli eventi interni al loro dominio territoriale – è sempre più contestata dagli sviluppi di cui il World Wide Web è in parte sintomo e in parte causa.⁵

Se è sintomo e causa della tensione che circonda la globalizzazione, la rete può essere vista come una metonimia dei conflitti più concretamente materiali che dividono la cultura statunitense. Come la maggior parte delle narrazioni "globali", che si mostrano capaci di includere tutto, la retorica della rete promette la globalizzazione elidendo le differenze. Se è vero che ha permesso all'informazione alternativa di aprirsi un varco nei mezzi di informazione tradizionali, la rete non offre in nessun modo accesso universale, nemmeno nei paesi occidentali più affluenti. A questo si riferisce Falk quando dice che "per le comunità che vi possono accedere, la rete rafforza un'ideologia universalista, ma maschera caratteristiche molto particolari ed elitarie di quelle stesse società". Come risulta chiaro dallo slogan della campagna internet della Microsoft, "dove vuoi andare oggi?", la rete afferma anche di sradicare i confini, ma lascia al loro posto i confini materiali e mantiene intatte molte forme di gerarchia e discriminazione.

Queste caratteristiche della rete hanno contribuito alle diversità radicali fra la copertura e ricezione della guerra in Jugoslavia e quella della guerra del Golfo. Monopolizzata dalla CNN e dalle altre reti nazionali d'informazione, la guerra del Golfo si è dispiegata come uno spettacolo televisivo della potenza tecnologica statunitense. Le reti nazionali hanno costruito una narrazione mediatica attentamente controllata, e che rifletteva gli stretti limiti di libertà e informazione imposti dal governo e

dai militari. Piuttosto che criticare pubblicamente queste informazioni, i mezzi di informazione hanno scelto, in genere, di glorificare la guerra come il trionfo delle tecnologie statunitensi – in particolare delle armi “intelligenti”. Dato che ai giornalisti non era permesso entrare nelle zone di guerra, e dato che circolavano poche informazioni alternative, le affermazioni esagerate sull’efficienza degli armamenti sono passate senza contestazioni. Il generale Schwarzkopf ha potuto dichiarare che i missili Patriot erano “efficaci al 100%”, senza tema di smentita. I dati diffusi più tardi avrebbero rivelato che la cifra corretta era meno del 6%.⁶

Sebbene siano passati otto anni, e certamente tali armamenti siano stati resi più efficienti, le bombe “intelligenti” usate per la guerra in Jugoslavia hanno suscitato scarse reazioni, perlopiù negative. Grazie ad altre fonti di informazioni, gli Stati Uniti hanno saputo che tali bombe sono finite per sbaglio in paesi vicini, hanno colpito obiettivi civili, hanno distrutto treni di pendolari nonché l’ambasciata cinese. È significativo che buona parte dell’informazione circa possibili bersagli ed errori dell’apparato militare statunitense siano comparse prima sul Web, e solo in seguito riprese dalle agenzie d’informazione. Queste notizie cruciali sono state rese disponibili perché, secondo gli editori di pagine Web e gli analisti dei media, la guerra in Jugoslavia è stato il primo conflitto armato nel quale tutti i partecipanti avevano una presenza attiva su Internet.⁷

La presenza sul Web di informazioni accessibili da tutti i lati impegnati nel conflitto contrasta in modo netto con la copertura controllata della guerra del Golfo. I media statunitensi, durante la guerra del Golfo, sono stati quasi monopolizzati dalle maggiori reti televisive. Come spiega Susan Jeffords, “un’informazione intelligente, articolata e alternativa è stata operante durante la guerra ... queste fonti alternative hanno combattuto contro la forza propagandistica dei media più potenti con le loro differenti versioni della guerra. Ma lo hanno fatto *senza avere un equal accesso alla sfera pubblica* o un potere equivalente d’influencare l’opinione pubblica”.⁸ Nonostante le pretese capacità “globali” del Web, esso non garantisce assolutamente un accesso eguale a tutti i cittadini. Di fronte a un incremento degli utenti *online* (la percentuale di partecipanti online è cresciuta drasticamente negli ultimi cinque anni, raggiungendo 76 milioni e mezzo di utenti negli Stati Uniti), resta comunque un profondo “divario digitale” tra cittadini bianchi e di colore negli Stati Uniti, che si fa più acuto col variare dei livelli di reddito. Per la popolazione che vi può accedere, però, il Web rende disponibile informazioni alternative, anche se queste restano poi difficili da valutare.⁹ La cosiddetta democraticità delle tecniche di pubblicazione sul Web, inoltre, offre a chiunque abbia accesso allo spazio di un server la possibilità di creare un sito che, dal punto di vista dell’utente, si trova fianco a fianco con i siti dei quotidiani e network maggiori. Una volta sul Web, i siti della CNN, di una rivista di sinistra come *The Nation*, Radio Jugoslavia, e le centinaia di pagine web redatte da serbi e albanesi sono sullo stesso piano ed egualmente accessibili. Storici di tutto il mondo hanno pubblicato analisi e informazioni sul retroterra del conflitto. E per la prima volta il modo in cui la guerra veniva coperta in altri paesi era rapidamente disponibile sul Web.

eppure il suo pseudonimo è suggestivo.

25. Civil Society, Fanaticism and Digital Reality: A Conversation with Slavoj Žižek. In *Ctheory*, a cura di Marilou and Arthur Kroker:

<http://www.ctheory.com/>

26. Alison Michell, House Vote Could Block Land Troops. “New York Times News Service”. April 29, 1999.

27. Public Agenda Online: The Journalist’s Inside Source for Public Opinion and Policy Analysis. July 8, 1999.

<http://www.publicagenda.org/>

28. Steven Erlanger, Milosevic Accepts Peace Plan. “New York Times News Service”, June 4, 1999.

29. Testo della lettera del Presidente Clinton, in *London Times on Kosovo*. April 18, 1999. Da documenti governativi ufficiali U.S.

[Http://www.usia.gov/kosovo](http://www.usia.gov/kosovo)

30. Editoriale, “The Oregonian”, July 5, 1999.

Nonostante l'accesso a narrazioni molteplici e poliedriche della guerra, e nonostante la quantità di fonti alternative, il pubblico statunitense è rimasto generalmente apatico nei confronti della guerra in Jugoslavia. Non c'è stata una richiesta di sostegno da parte dei media o dei politici, come durante la guerra del Golfo, e poiché non si è ricorsi all'uso di truppe terrestri, e la maggior parte dei cittadini statunitensi a rischio erano piloti assai distanti dalla terra, la guerra è rimasta un'astrazione molto lontana. Ancor prima dell'impiego di truppe di terra, la guerra del Golfo ha mobilitato folle sia di sostenitori, sia di oppositori in tutte le maggiori città; durante la guerra in Jugoslavia tali manifestazioni sono state quasi inesistenti. Se in Europa hanno partecipato in migliaia alle marce di protesta, negli Stati Uniti la partecipazione è stata minima. Mentre le bombe statunitensi cadevano sulla Jugoslavia, una dichiarazione di sostegno alla campagna aerea della NATO alla Camera dei rappresentanti è stata respinta con un voto di 213 a 213.¹⁰

Etnicità ed economia

Per poter capire le reazioni del pubblico statunitense alle guerre di questo decennio, è importante comprendere sia il più ampio contesto culturale di ciascuna guerra, sia come le narrazioni tanto della guerra del Golfo quanto della guerra in Jugoslavia riflettano esplicitamente e implicitamente tali contesti culturali. Le questioni sollevate dalle tecnologie impiegate nelle guerre sono parte di una complessa interazione tra l'attuale posizione economica degli Stati Uniti di fronte all'economia mondiale e le tensioni razziali ed etniche esistenti al proprio interno.

Le affermazioni iniziali sulle cause sia della guerra del Golfo, sia della guerra in Jugoslavia, si somigliano per l'accento posto sui fattori economici. All'inizio della guerra del Golfo, il presidente Bush affermò che la prima ragione per intervenire in Iraq era la difesa degli interessi economici statunitensi. Le azioni irachene potevano costituire "una seria minaccia all'indipendenza economica [degli USA]".¹¹ Ben presto, però, la giustificazione della sicurezza economica venne lasciata cadere (eccezione fatta per i distintivi "No Blood for Oil [nessun sangue per il petrolio]" di alcuni solitari oppositori della guerra) per essere rimpiazzata dalla retorica della difesa della "libertà" e della sovranità del Kuwait. Una traiettoria simile la si può osservare per la guerra in Jugoslavia. Sebbene la retorica della "pulizia etnica" sia stata offerta come spiegazione primaria per l'intervento statunitense, in un primo momento la richiesta presidenziale di sostegno è stata confenzionata in termini economici. Il giorno precedente l'inizio dei bombardamenti NATO, Clinton ha spiegato le ragioni dell'intervento alla American Federation of Commerce insistendo sulle necessità commerciali degli Stati Uniti: "Abbiamo bisogno di un'Europa che sia tranquilla, sicura, libera, unita, e dunque un buon partner per gli scambi con gli USA; sono abbastanza ricchi da comprare i nostri prodotti; e abbiamo bisogno di qualcuno con cui condividere il peso di prenderci cura dei problemi del mondo".¹² Bush aveva chiarito

che gli Stati Uniti erano minacciati economicamente dall'Iraq, appellandosi in tal modo alla "difesa" dell'economia americana. Con la guerra in Jugoslavia, emerge un simbolo diverso della giustificazione economica: il partner commerciale ricco, l'europeo disponibile e in grado di comprare i nostri prodotti, diviene la figura principale per la quale combattere una guerra nei Balcani.

La posizione economica degli Stati Uniti all'inizio degli anni Novanta era assai diversa da quella attuale. Dopo la seconda guerra mondiale, gli USA avevano goduto di una ricchezza e di un potere politico e militare senza pari, ma negli anni Settanta e Ottanta si era assistito a una graduale erosione del potere economico degli Stati Uniti, visibile soprattutto nella sfida con il Giappone. La fine della guerra fredda nel 1989 ha ridotto il valore della forza militare all'estero, mentre il multiculturalismo, il femminismo, i diritti dei gay e delle lesbiche hanno incrinato l'armonia interna e l'identità del paese come democrazia egualitaria. La narrazione della guerra del Golfo, come ho sostenuto altrove, prometteva di ripudiare il caos ed esercitare un controllo, nel tentativo di ridare forza e coerenza alla nazione, in termini che privilegiavano valori corporativi: ordine, efficienza, superiorità tecnologica.¹³ I bisogni economici e culturali si sono pertanto allineati nella richiesta di una forte narrazione della guerra in termini di "ordine" e contenimento. Un bisogno particolarmente forte durante la guerra del Golfo è stato quello di rappresentare gli Stati Uniti come radicalmente diversi dal Terzo Mondo; la maggior parte dei media ha rappresentato Saddam e i cittadini iracheni come barbari che vivevano, nelle parole di George Bush, "secondo la legge della giungla". La narrazione della guerra del Golfo ha proposto un'immagine degli USA come un paese forte, unito e organizzato del Primo Mondo, dove *primo* stava implicitamente per bianco.

Durante gli anni Novanta la posizione economica degli Stati Uniti è drasticamente migliorata. In parte, l'attuale stato di grazia è dovuto alla globalizzazione del capitalismo statunitense e al sempre più ampio mercato mondiale ove collocare i suoi prodotti.¹⁴ Molte aziende statunitensi hanno inoltre trasferito la produzione oltre oceano (e in Messico), dove il costo del lavoro è basso. Zillah Einstein descrive il fenomeno in questi termini:

Le nazioni come entità economiche vengono sempre più rimpiazzate dalle corporazioni transnazionali del ventunesimo secolo. Ciò non vuol dire che lo stato-nazione stia scomparendo, ma piuttosto che si va riformando secondo la patriarchia razziale del ventunesimo secolo. Tale ridefinizione riduce le responsabilità pubbliche dello stato-nazione [...] Il globo immaginario rimpiazza la nazione economica immaginata mentre la nazione politica diventa privata.¹⁵

Mentre il capitalismo globale dell'ultimo decennio ridefinisce lo stato-nazione, il livello di "responsabilità pubblica" che il governo degli Stati Uniti deve mantenere per la sua variegata popolazione diviene oggetto di aspri dibattiti. Sebbene economicamente preponderanti, gli USA hanno sperimentato un più alto livello di frammentazione della

propria identità culturale, in special modo per quel che riguarda le questioni razziali; ma anche questioni di genere e orientamento sessuale hanno avuto il loro peso. Con la crescita numerica delle minoranze, il governo e i media ripropongono la finzione nostalgica di un'età in cui l'identità nazionale statunitense era "intera" e coesa. È questa finzione che ha contribuito all'elezione di Reagan ed è stata questa finzione a essere credibile per un breve periodo durante la guerra del Golfo. Ma mentre il governo nazionale e quelli locali continuano a demolire i programmi sociali che garantiscono assistenza alle persone di colore, a quelle sotto la soglia di povertà e agli immigrati, il rapporto di questi segmenti della popolazione con gli organi di governo resta controverso.¹⁶ Inoltre, man mano che gli USA si trovano a dipendere in maggior misura dal terzo mondo per la produzione e l'acquisto di prodotti che rendono possibile la crescita economica, le narrazioni dell'identità economica e culturale confliggono in modo ancora più clamoroso. Tale sensazione di assediamento dell'identità razziale degli Stati Uniti è riflessa nella più recente legislazione nazionale, come nell'indurimento delle leggi sull'immigrazione; nella tendenza a sbarazzarsi delle leggi sulla *affirmative action*; e nella manovra nazionale che ha sospinto molti fuori dal welfare in nome delle "riforme".¹⁷ L'intento centrale di tutte queste manovre legislative è la protezione dell'identità nazionale dalla frammentazione rappresentata dai vari gruppi etnici con i loro diritti e le loro identità separate. La preoccupazione attuale per le questioni razziali ed etniche non è visibile esclusivamente negli organi legislativi statunitensi. I gruppi di monitoraggio sulla violenza razziale registrano che il numero di aderenti alle chiese che credono nella supremazia dei bianchi, al Ku Klux Klan e ad altri gruppi che fomentano l'odio è cresciuto notevolmente durante gli anni Novanta.¹⁸ La guerra in Jugoslavia, con al centro un conflitto etnico, cade dunque in una fase nella quale gli USA sono alle prese, in modo più strisciante e meno apertamente violento, con ampi conflitti etnici e razziali interni. Di qui la diversa e sorprendente reazione alla guerra in Jugoslavia – il pubblico degli Stati Uniti non sa più dove collocarsi in rapporto ai conflitti di confine, soprattutto quando i conflitti primari avvengono lungo linee etniche.

Voci nella rete

Uno spazio particolarmente rivelatore per misurare l'opinione pubblica statunitense sulla guerra sono le *chat room* offerte da molti siti Web. Merrill Brown, redattore capo di MSNBC, un sito Internet di informazione, sostiene che le *chat room* hanno contribuito a facilitare un dialogo globale sulla guerra, ventiquattro ore al giorno.¹⁹ (Queste *chat room* sono una sorta di notiziario interattivo dove i moderatori fanno domande e gli utenti si collegano – usando spesso pseudonimi – per discuterne). Le conversazioni *on line* sulla guerra in Jugoslavia spesso riflettono l'ambivalenza sui confini, come precedentemente delineati. Per esempio, un filo conduttore nelle trascrizioni di cittadini statunitensi

è il dibattito sul diritto degli Stati Uniti di intervenire in una nazione “sovrana”.²⁰ Un utente di nome “Larry Bob”, in un annuncio tipico, scrive: “Lungi dall’alleviare la situazione, i bombardamenti hanno soffiato sul fuoco di ostilità tribali di vecchia data. Non spetta a noi coinvolgerci militarmente in una guerra civile nei Balcani”²¹. “Evan the Mighty” è d’accordo ma si chiede: “Anche se la causa è degna di attenzione, è affar nostro intervenire negli affari interni di un altro paese?”²²

Sebbene la questione si ritrovi in altri paesi della NATO, le analogie usate dai cittadini statunitensi dimostrano ripetutamente una connessione articolata tra i problemi al centro della guerra in Jugoslavia e le popolazioni etniche degli Stati Uniti. Nella *chat room* di Lyco, “Peaceboy” costruisce la sua argomentazione contro la guerra in termini di conflitti etnici all’interno degli Stati Uniti: “La questione è che il Kosovo è parte di un paese sovrano, la Jugoslavia. Quello che gli Stati Uniti propongono è la violazione degli accordi di Helsinki. Secondo la vostra argomentazione, i chicanos ai confini tra Texas e New Mexico si potrebbero separare dagli Stati Uniti in modo unilaterale. Non credo proprio. L’ultima volta che dei cittadini statunitensi hanno cercato di farlo nel 1860-65 non hanno avuto successo. E ci sono stati molti più morti in quella Guerra Civile che nella Guerra Civile dei Balcani”.²³ Con questo paragone con gli ispanici ai confini del Texas, “Peaceboy” rivela un disagio comune negli Stati Uniti nel permettere alle popolazioni etniche di dichiararsi libere dal paese che le contiene. “Chollo” immagina una rivolta in California contro la “proposition 209”, una legislazione che revoca le norme contro le discriminazioni: “Che cosa succederebbe se le ‘minoranze etniche’ in California si ribellassero a causa dell’oppressione etnica per la proposta 209 e volessero separarsi dalla California, costituendo uno stato etnico indipendente? Essi avrebbero circa centomila “crips” e “bloods” (bande di giovani in prevalenza afroamericani) per iniziare a sparare con gli AK-47. Si dovrebbe allora permettere a un paese straniero di bombardare le infrastrutture civili, politiche e militari americane in nome dell’ ‘umanità?’”.²⁴ “Chollo” qui fa riferimento diretto all’implicita connessione tra tensioni etniche e sovranità. L’immagine di una banda di afroamericani, che spadroneggia per le strade, e degli Stati Uniti bombardati da un’altra nazione, evoca il collegamento profondo tra la situazione negli Stati Uniti e la guerra in Jugoslavia, almeno per quei cittadini che usano le *chat room*.

Un altro filo del dibattito in queste *chat room* rivela un sottofondo di stereotipo razziale più sottile che nel discorso pubblico durante la guerra del Golfo. Dal momento che per i cittadini degli Stati Uniti è difficile distinguere visivamente i serbi dagli albanesi ed entrambi i gruppi dalle popolazioni anglosassoni, la codificazione etnico-razziale della guerra in Jugoslavia ha assunto una tinta particolare. I cittadini statunitensi (come anche i politici e i media) spesso attribuiscono la situazione attuale a secoli di odio etnico – e liquidano la guerra come una guerra “civile” intestina, basata su ostilità “tribali” che durano da tempo. “Navywife” scrive: “Questa gente si è uccisa da sempre. Non riusciremo mai a fermarli”. “Skywest” è d’accordo e dice: “Negli Stati Uniti non nutriamo

antichi rancori, come fa questa gente, per sempre”. Questo impulso a ostilità primitive, naturalmente, non è nuovo. Slavoj Žižek descrive questo fenomeno in un’intervista: “Un cliché occidentale comune è la cosiddetta complessità dei Balcani. Ciò permette in modo particolare all’Ovest di mantenere la sua posizione di osservatore esterno. E poi, dopo l’attacco (in Bosnia), l’Ovest improvvisamente ha cominciato a parlare di lotte etniche, di colpe da tutte le parti, di passioni primordiali”.²⁵ La narrazione delle passioni “primordiali” si è rafforzata all’inizio della guerra. Coloro che si opponevano all’intervento facevano commenti come quello del deputato dell’Ohio, John Kasich, un repubblicano che cercava la candidatura presidenziale del partito: “Il fatto è che la guerra civile in Kosovo sta infuriando sin dal 1389. È improbabile che abbia successo il nostro intervento nel mezzo di una guerra civile etnica che va avanti da cinque secoli”.²⁶

A seguito dell’attuale mania americana per i sondaggi d’opinione, molti siti Web sulla guerra in Jugoslavia hanno incluso sondaggi interattivi in rete. Un sito professionalmente quotato mostra chiaramente il paradosso che la “globalizzazione” nelle sue molteplici forme ha generato negli Stati Uniti. *Public Agenda Online*, che si reclamizza come “La fonte dei giornalisti su opinione pubblica e analisi politica”, presenta questi risultati contraddittori: il 53 per cento dei cittadini statunitensi intervistati dice che gli Stati Uniti non dovrebbero essere il poliziotto del mondo, mentre il 57 per cento sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero mantenere una “forte” presenza militare all’estero. Il sito offre questo commento sull’opinione pubblica: “I sondaggi mostrano che una grande maggioranza del pubblico americano – più di quattro persone su cinque – sostiene apparentemente affermazioni contraddittorie: che noi dovremmo prestare minor attenzione ai problemi d’oltreoceano e concentrarci sui nostri e contemporaneamente che è meglio per il futuro del nostro paese essere attivi sulle questioni mondiali. Una ridotta maggioranza è d’accordo con l’affermazione che il miglior modo per assicurarsi la pace è attraverso la forza militare. Il pubblico incoraggia fortemente anche una risposta militare a problemi interni di alta rilevanza, come bloccare l’ingresso di droghe illegali e l’uso di pattuglie di confine per fermare l’immigrazione illegale. Tuttavia, meno del 50 per cento del pubblico è a favore dell’uso della forza da parte degli Stati Uniti per fermare il genocidio nelle altre nazioni o per proteggere vite innocenti nelle guerre civili”.²⁷ Questa analisi riassume brevemente la strana incoerenza ideologica nella maggioranza dell’opinione pubblica statunitense. Gli Stati Uniti devono rimanere attivi negli affari d’oltreoceano, ma non intervenire nel genocidio o proteggere le vittime di una guerra civile (ci si deve allora chiedere, attivi per cosa?). La forza, tuttavia, è privilegiata per impedire agli immigranti non desiderati di entrare negli Stati Uniti. Il collegamento sottostante è chiaramente economico – questa è la logica di George Bush a partire dalla guerra del Golfo – soltanto una minaccia al benessere economico giustifica l’uso della forza. Anche se la minaccia viene dagli immigranti illegali che sgattaiolano sotto il filo spinato.

Le narrazioni intrecciate del capitalismo globale, le tensioni razziali

ed etniche e l'uso della rete per informare sulla guerra, hanno tutte contribuito a creare uno strano disagio e ambivalenza verso la guerra in Jugoslavia. Anche la conclusione di questa guerra non ha risolto nulla per le popolazioni della Jugoslavia o per i cittadini statunitensi che hanno visto la guerra da lontano. Il piano di pace che ha messo fine alla guerra garantisce "una sostanziale autonomia" per il Kosovo, ma come osserva Steven Erlanger, "senza una definizione, legale o di altro genere, di come questa autonomia possa configurarsi nel futuro... le proposte accettate non includono un riesame, dopo tre anni, della sovranità del Kosovo, né un referendum sull'argomento, come prevedeva la bozza accettata in marzo solo da parte albanese a Rambouillet, in Francia".²⁸ La "fine" della guerra lascia Slobodan Milosevic al potere e lascia il Kosovo parte della Jugoslavia. Sembra chiaro che i confini contano – migliaia muoiono in battaglie per territori etnici – e gli Stati Uniti intervengono nel conflitto al fianco di uno schieramento. Nonostante il richiamo a un villaggio globale, che è un'immagine familiare di capitalismo globale, una tale riscrittura dei confini non è accettabile. Così, in un discorso verso la fine della guerra, il cerchiobottista Clinton cerca contemporaneamente di dare e non dare importanza ai confini: "Non credo che la soluzione all'odio nei Balcani sia una maggior balcanizzazione. Una volta che si inizia a ritracciare le mappe, sarà difficile fermare le dispute e la dislocazione delle popolazioni. La miglior soluzione non è lo spostamento eterno dei confini dell'Europa secondo linee etniche, ma una maggiore integrazione tra gli stati europei che lavorano insieme per rendere la diversità una virtù e non una faida cruenta".²⁹ Laddove il presidente Bush aveva tracciato la sua "linea sulla sabbia" durante la guerra del Golfo, qui Clinton traccia linee immaginarie per aria. Clinton invita a un' "integrazione" necessaria per l'espansione globale dei mercati statunitensi – un' integrazione economica – ma una tale integrazione economica non deve cambiare i confini che si definiscono lungo linee etniche. Il bisogno di non rendere importanti i confini dal punto di vista economico ma fisico – è alla base della strana ambivalenza del pubblico statunitense perfino alla fine della guerra in Jugoslavia.

Forse l'atteggiamento verso la guerra da parte del pubblico statunitense può essere meglio sintetizzato da un editoriale di un giornale locale alla fine della guerra in Jugoslavia: "Una notizia dal Kosovo suggerisce che la guerra della NATO ha veramente reso il mondo sicuro per sempre, però non siamo sicuri per cosa".³⁰